INTORNO ALLA FAMIGLIA E ALLA VITA

DI FAZIO DEGLI UBERTI

AUTORE DEL DITTAMONDO

DISQUISIZIONE

Giusto Grion

1861

Fatius Etrusco est insignis carmine vates,
Fatius Ubertæ non ultima gloria gentis.
(Ugolino Verini, de illustratione urbis Florentiæ, II, 33).

Per opinione di molti dopo Dante e Petrarca non v'ha poeta classico del trecento, il quale avanzi il merito dell'autore del Dittamondo. E nullameno non solo l'eleganti sue liriche in buona parte aspettano o chi le renda publiche per la stampa o chi lor sani le piaghe che toccarono dai menanti; non solo la più antica geografia storica italiana attende tuttavia il critico coscienzioso e paziente il quale con breve commento, necessario ad opera di erudizione, la renda meglio leggibile, rimonda ch'ei l'abbia imprima dai non pochi strafalcioni de' copiatori e degli editori; ma la storia letteraria eziandio difetta pur di quelle notizie intorno ad uno de' principali trecentisti, le quali dalle opere di lui agevolmente si ricavano. E invero dei due biografi di Fazio, Filippo Villani nelle sue *Vite degl'illustri uomini fiorentini* (1387-97), publicate nel 1747 dal Mazzucchelli in un'antica versione italiana, appena altra cosa ci porge che non si offra da sè a chi legge gli scritti di Fazio; anzi pare certissimo, che il

Villani stesso, benchè contemporaneo, non abbia attinto le sue notizie intorno a questo scrittore se non alle opere di lui, lette a corsa e con ispirito di parte. L' altro biografo, il Tiraboschi, nella sua grande storia della letteratura italiana riproduce le parole del primo, e a queste aggiunge due osservazioni, nuove e importanti sì, ma anch' esse appostate pel Dittamondo: cioè che l' autore scrisse la cosmografia in varie epoche, e che visse probabilmente fino al 1367. Gli editori della cosmografia stanno paghi alla vita del poeta compilata dal Tiraboschi; gli editori delle liriche, se non espilano l' Ammirato a parlare del magnanimo Farinata, nulla dicono dell' autore, e dove pur ne parlino, riferiscono confusamente le cose di lui già dette da molti altri, senza distinguervi le vere dalle false, e tal fiata con gli antichi abborracciano sù errori nuovi. Pressochè tutte le scarse notizie dunque, che corrono incerte per le biografie di Fazio, risultano cavate dalle opere di lui; epperciò non sarà disutile col medesimo mezzo di raffermarne alcune, e a queste di aggiungervi altre, trascurando quelle a cui mancano gli appoggi per sostenerle o gli argomenti per discrederle.

Giovanni Villani (IV, 1 e 13) fa discendere la famiglia degli Uberti da un barone tedesco venuto in Italia con Ottone I; Ricordano Malispini (+ 1281) la trae da un Uberto Cesare, figliuolo di Catilina e quasi signore di Firenze (c. 28), forse riferendosi a poesie popolari per noi perdute e a cui il dugento e il trecento prestavan fede come a buona storia. Di questa ultima opinione volle essere anche Fazio, reputando illustrare la sua schiatta col derivarla da Roma e da Troja;

e se Filippo Villani scrive, che la casa Uberti originò da Uberto, figlio di Lucio Sergio Catilina, egli il fa non per altro se non perchè Fazio vedendo nella città di Roma

Dittam. II, 31,55 .... il loco di Sergio, che al principio
Che Enea passò di quà venne con lui,
L' antica loggia tratta d' alto incipio;

mostrando di non credere a Giovanni Villani (I, 24), che un Sergio possa discendere da un Giulio, vale a dire da Enea anzichè da un compagno di questi, fa sapere alla Dea Roma, che il capostipite degli Uberti fosse d' origine Romana e della gente Sergia:

ib. 112 L' antico mio fu vostro cittadino,
Uberto Sergio.

A che soggiungendo la Dea in lagrime:

« Or va con Dio,
Chè lui conobbi e già 'l vidi orfanino, »

sembra pianga la guerra civile e la morte di Catilina, il cui figlio, secondo le stesse poesie popolari, rimase orfano a Fiesole in tenerissima età (Giov. Vill. I, 41). —

Non avo, come fu asserito erroneamente da quanti ebbero a parlare degli ascendenti di Fazio, bensì arcavolo di questi fu il famoso Manente detto Farinata, figlio di Jacopo.

Il nostro autore, parlando di lui e ricordando, come i Fiorentini da tutti i perdoni concessi a' Ghibellini eccettuavano sempre gli Uberti, si dichiara in quarto grado figlio di Farinata:

Dittam. II, 28, 15 Ma ben mi maraviglio e parmi un duolo,
Che i cittadini stati son sì crudi
In quarto grado al figliuol del figliuolo;

avvertimento che vedremo confermato da altri luoghi ancora.

Il Farinata passa altresì per poeta. Ma i soli versi che di lui si producono, sono due grossi proverbi popolari ch' egli scagliò rimescolati contro a' suoi compagni dissenzienti, quando fu

sol, colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto;

proverbi che correvano certamente in bocca di tutti e non furono parto della sua fantasia: » Come asino sape — Così minuzza rape. Così va capra zoppa — Se 'l lupo non la intoppa. « — Similmente vedremo, come il p. Negri, scrivendo nella sua Istoria degli scrittori fiorentini a car. 160 conservarsi nella vaticana e barberina mss. di Farinata, volesse intendere non questo Farinata, ma Lapo discendente da Farinata degli Uberti.

Coll' arcavolo, che morì dopo la state del 1262 (Giov.

Vill. VI, 86), si trovò alla battaglia di Montaperti (4 sett. 1260) il bisavo Gerardo, ossia col padre Farinata il figlio Gerardo:

Dittam. II, 27, 103 A ciò fu Farinata degli Uberti
Col gran valore e col sottile ingegno,
Giordan, Gerardo e molti in armi esperti:

quello stesso « conte Gherardo da Doneratico di Pisa » che Giov. Villani (VII, 29) annovera tra i decollati dopo la battaglia di Tagliacozzo (23 ag. 1268), e ch'è rammentato tra essi anche dal nostro nel racconto che a lui fa la Dea Roma:

Dittam. II, 29 Mille ducento sessantotto 1) appunto
Si conteggiava, quando Corradino
Tradito fu e per Carlo defunto.
Sol non si vide a sì crudo destino,
Perchè 'l conte Galvano e Gualferano
Seguitâr lui all' ultimo cammino.
Similemente a quel tormento strano
Si vide lagrimar Bartolammeo
Con due figliuoli, e Gerardo pisano.

Donoratico era castello della contea Gherardesca nella maremma pisana. E che questo Gerardo pisano fosse veramente un Uberti e bisavo del Fazio nostro, si fa chiaro dal

1) L'edizioni spropositano *cinquantotto*.

passo seguente in cui l'autore indica alla Dea Roma il proprio avo e il padre di questi:

Dittam. II, 31, 116 Madonna, rispos' io, l'antico Fazio,
Conte di Pisa e nato di Gerardo,
Del qual 1) voi dite che Carlo fe' strazio,
Mi diè il suo nome...

Quindi si scorge che, come il bisavo Gerardo portava il titolo di conte pisano o conte di Donoratico, così anche l'avo Fazio aveva quello di conte di Pisa. Perciò non pare improbabile che sia l'antico Fazio degli Uberti quel conte Fazio, il quale secondo il frammento di storia pisana (Script. XXIV, 648) nel 1285 « fue chiamato e facto capitano generale di guerra in tutta l'isola di Sardigna. »

Tre anni dopo non ricorre più nelle storie il conte Fazio, sì il figlio di lui Lupo o Lapo, cioè Jacopo. Un Lapo degli Uberti fu in sullo scorcio del dugento poeta di grido. Non pare possa egli essere quel Lapo di messer Azzolino che alla fine del maggio 1304 figura tra' fuorusciti che trattano a Firenze (Dino, Script. IX, 512 D). Tutti gli scrittori di storia letteraria invece vogliono il poeta Lapo padre dell' autore del Dittamondo; e nonpertanto lo dicono figlio di Farinata. S'egli è figlio del Farinata, e se gli ascendenti del nostro Fazio sono 1) Lapo, 2) Fazio, 3) Gerardo, 4) Farinata, il poeta Lupo

1) Intendi in buona grammatica: del qual Gerardo; giacchè di Fazio Roma non fece menzione.

non potrebbe essere se non forse prozio del nostro Lapo. Ma siccome non vediamo addotta alcuna ragione che lo dimostrasse figlio di Farinata, ci è lecito ravvisare anche in questo uno dei tanti insussistenti errori che presso scrittori poco scrupolosi invalsero intorno alla numerosissima schiatta degli Uberti: errore forse originato dal trovarsi in alcuni codici significato il nome del poeta con «Lapo di Farinata», od anche per brevità «Lapo Farinata», cioè discendente di Farinata; come fece il Negri che ne' suoi scrittori fiorentini lo dice a car. 161 Lapo di Farinata, e a car. 345 Lapo Farinata senza più. Ammettendo quindi, che il poeta Lapo degli Uberti fosse padre dell' autore del Dittamondo, non è più verosimile ch' egli fiorisse, come scriviamo tutti dietro il Crescimbeni, circa il 1270; e ciò perchè il bisavolo di lui Farinata, morto prima della Pasqua del 1267, viveva ancora di vita robusta nell' estate del 1262. Ma converrà porlo alquanto più giù, e dire ch' egli fiorisse circa il 1280. A questo Lapo degli Uberti crede il Nannucci (Manuale 1856, I, 259) che Dante alluda nel Volgare Eloquio (I, 13) là dove questi a quattro toscani dà la palma dello scrivere italianamente:

« Sed quamquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos Vulgaris excellentiam cognovisse sensimus, scilicet Guidonem, Lapum, et unum alium, Florentinos, et Cinum Pistoriensem, quem nunc indigne postponimus, non indigne coacti. »

Non vorremmo supporre, che Dante quì fosse costretto a nomar Cino da Pistoia ultimo tra' quattro per non disgiun-

gere i tre fiorentini; anzi ci pare che l' unico motivo « non indegno » di ordinarli a quella guisa debba vedersi nell' aver voluto Dante schierarli per ordine di anzianità. Se nel primo veggono tutti Guido Cavalcanti, morto nel 1301 e ammogliatosi già nel gennaio del 1267 (Script. XIII, 241) con la figliola di Farinata degli Uberti; il secondo pare debba essere quel Lapo fiorentino, a cui tra gli altri, come a poeta di bel grido, indirizzò Dante il suo più antico sonetto che ci rimanga: « A ciascun' alma presa e gentil core », scritto prima della morte di Beatrice (✝ 9 giugno 1290) e probabilmente il 1.º maggio del 1283. Il quale Lapo da quel giorno fu stretto amico di Dante, tanto che questi, nel sonetto scritto poco poi: « Guido, vorrei che tu e Lapo ed io », desiderava passare tutta la sua vita solo con esso lui, con Guido, e con le tre donne di essi tre amici. Lapo, perchè nel 1283 poeta di grido, doveva essere maggiore d' età dell' « un altro fiorentino » ossia di Dante che nel 1283 non contava che 18 anni. Cino, come tutti sanno, si crede nato nel 1270.

L' ultimo giorno del giugno 1288 Lupo degli Uberti, capitano degli Aretini in Laterino, « veggendosi chiudere e steccare d' intorno », rende a patti il castello all' oste fiorentina; « onde molto fu biasimato da' ghibellini, perocchè si potea tenere, e era fornito per più di tre mesi; ma Lupo si scusava per motti, che nullo Lupo non era costumato di stare rinchiuso » (Giov. Vill. VII. 134). Giacchè Lapo era motteggiatore. Alla sua canzone « Muovo canto amoroso nuovamente » egli raccomanda di mostrarsi persona accorta parlando davanti alla sua donna « con motti che portin sentenza »;

e' componimenti che andavano intesti di tali motti, allora si dicevano anche confetti, oggidì frottole; in che fu poi maestro il figlio Fazio, felice imitatore per avventura di questo esempio del padre. Ond'è che non avendo noi sotto il nome di Lapo degli Uberti se non due sole canzoni alle stampe, del medesimo stile però essendo le nove altre che passano sotto il nome di Lapo Gianni, notaio fiorentino ossia dotto in legge; a noi è sempre paruto che il poeta Lapo Gianni non differisca per nulla da Lapo degli Uberti, e Gianni (o meglio secondo alcuni codici « Zanni ») sia un soprannome che viene a dire Motteggiatore. Anzi lo stesso Nannucci, che dietro alle orme di altri ne fa due poeti distinti, senza accorgersi poi li confonde in uno scrittore solo (Manuale I. 240), citando il passo surriferito di Dante come alludente a Lapo Gianni, quel medesimo che allega poi anche in favore di Lapo degli Uberti. A questa identità non si oppone, che il poeta fuoruscito nella sua canzone scritta partendo da San Miniato: « Donna, se 'l prego della mente mia », mostrando di temere per la sua debole salute di non riveder mai più Fiorenza, fa intravedere la possibilità di ritornarvi; ma parlerebbe in appoggio d'essa identità il sonetto di Guido a Dante:

« Se vedi Amore, assai ti prego, Dante,
In parte là ove Lapo sia presente, »

il quale Lapo, s'è un Uberti, perchè bandito, non poteva essere presente a Firenze; poteva tutt'al più bazzicare intorno a San Miniato sul confine di Pisa, o a san Miniato di Pagnolle, parocchia posta a settentrione di Fiesole in sul confine degli Ubaldini, dove l'amico Dante aveva un podere.

Nel detto anno 1288 a dì 16 d'agosto i Fiorentini costrinsero i Chiusini a rimettere i guelfi « e mandarne il capitano messer Lapo Farinata degli Uberti e la masnada dei ghibellini d'Arezzo » (Giov. Vill. VII. 136). — Nel mese di giugno del 1293 Lupo degli Uberti, capitano de' Pisani, assalisce con 100 cavalli i Fiorentini tra Caprona e Campo (Script. XXIV, 663). — Più tardi ancora Lapo degli Uberti figura come oratore de' Pisani presso papa Bonifazio VIII. — Egli morì e fu sepolto in Oristagni, città dell'isola di Sardegna allora soggetta ai Pisani, dove il nostro ne rammenta la tomba:

Dittam. II, 12, 88 In Oristan, dov'è la tomba, fui,
Di Lupo mio, e feci dir l'uffizio
Con quel bel don che si conviene a lui.

Quando morisse, non possiamo dire. Il giorno 11 d'aprile del 1323 Ugo Bassi de' Visconti, che regnava in Oristagni ed Arborea, offeso dalla città di Pisa, vi fa trucidare tutti i Pisani. Fra questi o tra' morti nella guerra che seguì, può essere stato anche l'Uberti. Il Visconti chiamò in suo aiuto Alfonso re d'Aragona, il quale intavola negoziazioni con un conte di Donoratico, che non è però il nostro Lupo; giacchè la cronica anonima di Pisa (Script. XV, 998) ce ne fa conoscere il nome: « Nel 1327, 13 di dicembre, morse lo conte Ranieri da Donoratico, e fue dato lo castello di Castro al re di Ragona. »

Ora dal poeta e notaio e capitano Lapo degli Uberti, famiglia fiorentina, nacque, anche per testimonianza di Filippo

Villani, Bonifazio o Fazio autore del Dittamondo. Ch' egli, il figlio di Farinata in quarto grado, fosse nato anzi dopo che prima del 1300, renderebbe probabile il solo osservare che l' arcavolo suo morendo dopo l' estate del 1262 lasciò una figlia in sì fresca età, che nel 1267 potè sposare un uomo, Guido Cavalcanti, che muore a quanto si dee arguire dalle parole di suo padre (Inf. X, 68) d' una morte precoce. Ma in quale anno e in qual mese egli sia nato, questa importante notizia si raccoglie da Fazio stesso. Il viaggio poetico, che secondo l' opinione sua dovea immortalarlo, egli finge incominciato in sul principio dell' aprile 1350:

Dittam. I. 1, 40 Basso era il sol, che s' accendea nel fianco
Del montone;

in aprile, non in marzo, perchè il sole feriva d' ariete *il fianco*; e questo è per avventura un indizio, che il nostro poeta, imitatore scrupoloso della Divina Commedia, abbia creduto anche il viaggio di Dante intrapreso non il 25 dì marzo, bensì in principio di aprile; come d' aver egli tenuto il viaggio di Dante intrapreso nel 1300, anno del giubileo, dimostra col porre il proprio « negli anni di Cristo della sua natività 1350, quando il dì di Natale cominciò la santa indulgenza a tutti coloro che andarono in pellegrinaggio a Roma » (Matteo Vill. I, 56). Essendochè egli lo intraprende per

Dittam. I, 3, 38 . . . . alleviar quel carco
Che scarcar gli convien sol coll' andare;

il carco cioè delle colpe; va da Urbino e Cagli difilato a Roma, e quivi cerca

Dittam. II, 31, 98 . . . . la via,
Per la qual viver, morendo, argomenta.

E uscito di Roma e giunto in Aversa e a Napoli, vi trova la gente ancor dolorosa, lagrimosa e sconsolata per l'assassinio di Carlo duca di Durazzo, commesso da Luigi d'Ungheria poco innanzi, cioè il 14 gennaio 1348:

Dittam. III, 1, 37 Detto mi fu, ch'un giovinetto accorto,
Bello, gentil, ch'aspettava il reame,
A tradimento v'era stato morto.

Questo viaggio poetico del 1350 da Fazio s'intraprende se non nel mezzo del cammin di nostra vita, nè anche, come crede Filippo Villani per trovarsi il Dittamondo incompiuto, in sua vecchiezza; bensì ancorchè fosse tardi (Dittam. II, 31, 119) nella sua giovinezza; locchè si ha espressamente nella minaccia della Viltà che tenta dissuadernelo:

Dittam. I, 4, 43 Dissemi allor: Morrai in giovinezza!

Era costume generale nel medio evo di dividere la vita dell'uomo in varie età. Non tutti gli autori però la dividono al medesimo modo, e ci sono di quelli che la gioventù estendono fino all'anno 50.mo della vita umana. Qual divisione seguisse Fazio, imitatore pedestre di Dante, non è difficile

indovinare; per lui la gioventù dovea correre tra l' anno 25.° e l' anno 45.° — Ed ecco il passo che su ciò e sull' anno della nascita di lui ne dà certezza:

Dittam. I, 1, 16 Di nostra età sentia già la stagione
Che all' anno si pon poi che il sol passa
In fronte a virgo e che lascia il leone;
Quando m' accorsi ch' ogni vita è cassa
Salvo che quella che contempla Iddio
O che alcun pregio dopo morte lassa.

Nell' aprile del 1350 dunque, quando imprese il viaggio poetico per lasciar alcun pregio dopo morte, egli avea corso tanta parte di nostra vita, ch' è secondo Dante e Fazio un periodo di 70 anni, quant' è il tempo dell' anno corso dal sole allora ch' egli lascia la costellazione del leone e passa in vergine. Vale a dire, la vita umana stà, nell' aprile del 1350, all' età di Fazio come i giorni dell' anno ai giorni compresi dal 1.° di gennaio al 21 d' agosto:

$$70 : X : : 365 : 233$$

ovvero la vita umana stà all' età di Fazio come i dodici mesi dell' anno stanno agli otto primi meno i giorni che dal 21 d' agosto mancano al compimento di questo mese:

$$70 : X : : 12 : 8 - \frac{10}{365}.$$

Nella prima proporzione evvi l'età di Fazio, al principio dell'aprile 1350, precisata con anni 44, 75, ossia anni 44 e mesi 9; nella seconda con anni 44, 68, ossia anni 44 e mesi 8 $^1/_2$, i quali sottratti dal principio dell'aprile 1350 danno per epoca della nascita di Fazio il giugno o il luglio del 1305.

Nato in esiglio, e forse a Pisa, è probabile che Fazio passasse i primi suoi anni in Toscana e nell'isola di Sardegna, dove gli morì il padre. Fin da' suoi primi anni ebbe l'esule a sentire le angustie della povertà.

> Come dal corpo di mia madre uscio,
> Così la povertà mi fu da lato;

sclama egli nella canzone publicata dai Giunti: « Lasso! che quando immaginando vegno — Il forte e crudel punto dov'i' nacqui, » nella quale chiama la morte a liberarlo dalle sue angustie, e si dipinge uomo disgustato e disgustoso. Nonpertanto Filippo Villani il dice, come ordinariamente sarà stato, giocondo, perchè scriveva frottole, e piacevole, perchè frequentando le corti d'Italia sapeva non doversi urtare contro le debolezze dei grandi:

Dittam. IV, 3, 16: Ma questo uso e natura hanno i signori,
Che vaghi son che si dica e dipinga
Le lor magnificenze e i loro onori.
Similemente voglion che si stringa
Le labbra a ragionar dei lor difetti,
E che d'udir e di veder si finga.

Però se a star co' grandi mai ti metti,
Nel tuo parlar di lor abbi riguardo,
Perchè i più troverai pien di sospetti.

Ch' egli, l'esule, vivesse della larghezza dei signori, crediamo facilmente al Villani, perchè il costume dei tempi ne lo scusa; ma ch' egli adulasse i tiranni, cioè signori che l'albergavano, non discende necessariamente dal passo or allegato, e si contradice dalle frottole e dalle odi sue tutt'altro che lusinghiere a' grandi. Certo il Villani, fiorentino e guelfo, non poteva comportare che un altro fiorentino esaltasse tanto (III, 4) i vincitori d' Altopasso e della Scotenna. Ma Fazio, già accolto dai Passerini di Mantova (II, 24, 102) ed amico e corrispondente stimato di Luchino Visconti, a quanto ne fan certi il Negri e il Crescimbeni, non poteva a meno di sentire pe' suoi amici ghibellini e per la propria causa. Di più, il nodo d' amicizia che lo legava a Luchino, era stretto maggiormente dall' amicizia o dall' amore poetico ch' egli professava per una nipote di Luchino. Questa dimorava in Urbino, come risulta oltrechè dalla canzone

— Grave m'è a dire, come amaro torna
Quel dolce che d' amor si sente in prima —

anche dal Dittamondo, il quale inoltre conferma in due luoghi ciò che la canzone: « Nel tempo che s'infiora e copre d'erba » (Giunti, c. 116) ne fa sapere, cioè ch' ella era nata Malispini:

Dittam. I. 1, 61 Non più restar in questo bosco chiuso,
Non più cercar di su la *mala spina*
Coglier la rosa, siccome se' uso.

III. 2 Seguendo di dì in dì il mio cammino
Ascoli vidi, Fermo e Recanata,
Ancona, Fano, Arimini ed Urbino.
Nell' ultima città, che ho quì nomata,
Trovai quel vago sol, trovai la rosa
Che sopra 'l suol de' mali spini è nata.

Ma perchè egli qui fa uso della comunissima metafora della rosa, fu creduto da tutti che la donna da Fazio cantata fosse Rosa Malispini, moglie di Federico conte di Montefeltro e Urbino, morto nel 1322 di morte violenta. Che questa non può essere la donna di Fazio, ci persuaderemmo già per le due ragioni, che il marito di Rosa fu vicepodestà d' Arezzo nell' 1277, e che Fazio cantava la sua donna dopo il 1350. Oltre a ciò dalla canzone seguente, scritta forse nel 1358, si raccoglie, che Fazio conobbe la sua donna dai capei crespi e biondi fin dalla fanciullezza, ch' egli non le era molto disuguale d' età, che quando scriveva la canzone egli la conosceva da più di tre lustri, e che allora ella era poco lontana dai 45 anni:

Nella tua prima età pargola e pura,
Ch' eri qual nuvoletta in primavera,
Cara mia luce e vera,
Con gli occhi tuoi mi apristi lo 'ntelletto.
E se allora ti trovai schiva e dura,

Come tu sai, maraviglia non era,
Perchè d' amor la spera
Non riscaldava ancora il tuo bel petto.

. . . .

Moltiplicava a dì a dì amore
In me, siccome in te facea beltate;
C' ognor più delicate
Tornav' io a numerar le tue fattezze;
E tanto fu così vago il mio cuore,
Che tu venisti in la seconda etate.

. . . .

Ott' anni fu, che non mi parve un' ora,
Tanto mi piacque il tempo che diviso
Col tuo vezzoso riso
Ogni spirito mio facea contento,
Ed altrettanti ne son iti ancora,
Ch' i' mi trovo lontan dal tuo bel viso.

. . . .

Si disbram' io di te veder la voglia,
In prima che ti toglia
La tua terza stagion le verdi fronde;
Bench' io pur pensi che come l' ulivo
Ovver l' abete alpin non perde foglia,
Così mai non si spoglia
Da te beltà, per tempo che secondi.
Chè i capei crespi e biondi
Gli occhi e la bocca ed ogni beltà tua
Non fece Iddio perchè venisser meno,
Ma per mostrar appieno

A noi l'esempio della gloria sua.
O luce mia a cui mi raccomando,
Per merito sì pieno
Sia graziosa a questa ch'io ti mando.

A tutte queste circostanze non risponde se non Ghidola, figlia del marchese Spinetta Malaspina e moglie di Feltrino conte di Montefeltro e Urbino. Spinetta fu marito di Bice Visconti, sorella di Luchino. Giovanissimo è mandato nel 1311 dall'imperatore Arrigo VII vicario imperiale a Reggio; nel 1314 chiamato da Matteo Visconti a Milano, vi assume l'ufficio di podestà; ne parte l'anno dopo, probabilmente già sposo di Bice; nel 1329 serve l'imperatore contro Milano; prima e poi gli Scaligeri, onde i suoi figli ottengono la cittadinanza a Verona e acquistano possedimenti nella città e fuori; muore nel 1352. Essendosi sposato probabilmente nel 1314, e l'albero datoci dal Litta (Famiglie celebri italiane IX, IX) mettendo la Ghidola terza figlia di lui, è verosimile questa sia nata intorno al 1320, e sia stata di 15 anni minore di Fazio. 1) Nel 1348 a dì 17 di settembre ella, in uno con le sue due sorelle, acquista il diritto di cittadinanza a Verona. Quivi era allora fors'anco domiciliata, o nubile vi fosse o maritata. Nel 1350, anno in cui si finge il viaggio di Fazio, ella si trovava a Urbino e in età di 6 lustri. Il marito, dell'età di Fazio, figura, coi fratelli Enrico e Nolfo, si-

1) Per il che quel Nolfo che nel 1327 è podestà di Fabriano, che nel 1343 conduce i Veneziani contro il conte Alberto di Gorizia e nel 1344 consegue la nobiltà veneta, non può essere figlio di lei.

gnore di Urbino e Cagli nel 1352. Spogliato nel 1354 dal card. Albornoz, ne riebbe la signoria il 12 luglio del 1355, e ne fu spogliato un'altra volta nel 1359. Nel qual tempo la Ghidola, madre di sei figli, si sarà ritirata o in Lunigiana o a Verona. Uno dei figli, Spinetta, possedeva nel 1370 il solo castello di Uffogliano, e anche questo in comune col cugino Paolo; onde il card. Anglico scrive di lui alla corte d'Avignone, che se il papa non lo assisteva, egli era costretto d'andar mendicando.

Del resto, se il ghibellino Fazio encomiava i figli di Matteo Visconti suoi amici, più tardi, ne' primi mesi del 1368, egli sapeva, quello che non sapeva il Petrarca, tuonare nella frottola « O pellegrina Italia » contro il tiranno Galeazzo:

E vommi incominciare
Dal barattier che tien l'anguilla in mano.
Tu che guardi Milano,
Fai capitan di casa tua la morte.
Tu se' verace morte — Di giustizia e di pace;
Ogni guerra ti piace; — Ogni verace
T'è contumace — E mortale nemico.
Io pur tel dico,
Per non conoscer il fico — Ti fia data la sorba.
I' dico sorba — Nè mezza nè macera.
La gente già s'immacera,
Che la biscia getta — Il fasto e l'orgoglio.
Al passar del Soglio 1)

1) Alla seconda discesa (nel maggio 1368) dell'imperatore Carlo IV.

Ti fia data la stretta,
Ognun che vuol vendetta, — Non abbia fretta;
Chè la giusta vendetta
Non tarda a chi l'attende.

Quanto al tempo in cui Fazio scrivesse il Dittamondo, conviene anzi tutto notare che quì si ha trammani un'opera di lena, che non può essere scritta in un anno solo, e un'opera postuma, che non può andare scevra d'imperfezioni nè di contradizioni. Così avendo dapprima finto il viaggio nel 1350, ripigliando il lavoro alcuni anni dopo l'autore non si guardò dall'accennare a fatti avvenuti posteriormente all'epoca dell'indulgenza, pensando forse di armonizzare le singole parti quando darebbe l'ultima lima all'opera sua. Ella doveva dividersi in sei libri di sozzopra trenta capitoli ciascheduno:

Dittam. I, 4, 93 Presi il cammin tanto dubbioso altrui,
Come vedrai dal terzo al sesto libro — ;

ma del 6.° libro l'autore non giunse a compiere se non il capitolo XIV. Un codice della Laurenziana (XLI, 19) avverte in fine: « Non è compiuto, non se ne trova più, perchè la morte li sopraggiunse »; e un altro della stessa, citato dal Quadrio (Storia, VI, 47), avverte in principio; « Non mostra compiesse il detto libro, imperò che morì. »

Basta un'attenta lettura a cerziorare, che il Dittamondo fu scritto in massima parte nel 1350 - 52, che fu quà e là ritoccato senza uguagliare le tinte nel 1353 e 1358, e ritoc-

cato e continuato interrottamente fino all' ultimo capitolo che abbiamo dal 1364 fino allo scorcio del 1367.

Già s' è veduto, come l' autore riguardasse l' assassinamento di Carlo di Durazzo (+ 14 gen. 1348) come avvenuto allora allora; e ciò nel libro III. Medesimamente nel libro IV egli riguarda come avvenuta allor' allora la morte di Lodovico il Bavaro (+ 10 ott. 1347); giacchè trovando a Norimberga e a Monaco il popolo in lutto, ne dà in questi termini la cagione:

IV, 14, 37 Quivi sentimmo parlar in tedesco,
Mostrando il gran dolor della contrada,
Di lor signor ch' era morto di fresco.

Nel libro III vi sono annoverati i figli di Matteo Visconti:

Galeazzo fu l' un, gli altri Giovanni,
Luchino, Marco, Stefano, e ciascuno
Per gran valor sofferse gravi affanni.
Tutti questi son morti fuor che uno,
Cioè Giovanni —

Stefano morì nel 1327, Galeazzo nel 1328, Marco nel 1329, Luchino nel 1349, e Giovanni il 5 d' ottobre del 1354. Il passo allegato fu quindi scritto mentre Giovanni ancor viveva, cioè prima del 5 ottobre 1354. — Così nel libro II è detto, che per cacciare il Saraceno dal reame di Granata

II, 28, 56 Clemente e Carlo non darebbe un grosso;

il che suppone con l'imperatore Carlo IV il papa Clemente VI (+ 5 dic. 1352) ancora in vita.

Tanto basti a dimostrare ch'egli scrivesse negli anni 1350-52. Circa all'aver ritoccato il Dittamondo più tardi, cioè nel 1353 e nel 1358, ne porgono testimonianza molti passi, de' quali ci limiteremo a riportare i più salienti.

Nel libro II la Dea Roma mostra dispiacerle, che sia fatto tribuno a Roma un uomo oscuro:

II 2, 26: Infra gli altri dolor m'è, che ora veggio
Tal far tribuno, ch'uom non sa dir cui; —

il quale non può essere il celebre e chiarissimo Cola di Rienzo, bensì « lo schiavo Baroncelli, huomo di piccola e vile natione e di poca scientia » (Matteo Vill. III. 78), sorto nel 1353.

Nel libro II (2, 62) e nel IV (13, 49) è rammentato il vergognoso contegno di Carlo IV, il quale, alla sua prima calata in Italia, se ne staccò carico di danaro estorto malamente, nel giugno del 1355. Intrusi posteriormente al primo getto appariscono i versi, in cui la Dea Roma rammenta l'incoronazione di questo Carlo:

II, 30, 106 Carlo il figliuol incoronai dappoi
Nel mille con trecento e cinquantuno
E quattro 1) più, e questo vive ancoi —

1) L'edizioni e i codici spropositano *cinque*, forse perchè nell'autografo il numero scritto con cifra romana non era ben distinto.

incoronazione seguita appunto nel 1355. — Passando per la città di Padova l'autore rammenta (III, 3, 17), che « la tien Francesco », il quale non ne fu signore che dopo il 17 dic. 1355. — Entrando nel Genovese ci fa sapere (III, 5, 85) d'esservi « stato al tempo della guerra del Doge, » che durò dal 1350 al 28 sett. 1355. — Nel libro IV parlando dei Frisoni, fieri di lor libertà:

IV, 15, 34 Ben lo mostrâr, diss' io, e fu gran danno,
Contro 'l conte d'Analdo lor signore,
Poco è passato più del decimo anno —

accenna al fatto che nel 1345, poco più di 10 anni prima ch' egli ciò scrivesse, i Frisoni si sottrassero alla signoria di Guglielmo II conte d'Olanda e d'Analdo, cioè d'Hainaut, non già d'Anhalt, come equivocano gli editori. — Nello stesso libro IV trova Odoardo d'Inghilterra in guerra colla Francia (17, 38), il re francese battuto e preso (17, 63), il costui figlio Carlo però tuttavia Delfino (17, 92), e Giovanni continuare la guerra:

IV, 19 114 Filippo di Valois seguio da poi
E Giovanni il figliuol, del qual conchiudo
Che con gran guerra tiene il regno ancoi —

ond' è chiaro, che questo scriveva Fazio dopo la battaglia di Malpertugio (19 sett. 1356) e prima della pace di Bretigny (8 maggio 1360). — Finalmente taglia la testa al toro il passo seguente che ci avverte, che a' tempi di Costantino Ma-

gno correvan gli anni 323 dell' era volgare, come nell' ora che Fazio ciò scriveva, correa l' anno 1358:

II, 13 Come si dice a questo tempo d' ora
Mille trecento cinquantuno e sette,
Trecento e venti tre correva allora. —

Dopo il 1362, e precisamente nella prima metà del 1364 convien sia scritto il passo:

II, 27, 34 Che sol per un cagnuol, che fu una beffe,
Si mosse sdegno e guerra ch' ancor dura;

la quale guerra mossa tra Pisa e Firenze per un cagnolino (Giov. Vill. VI, 2) durò dal 18 di maggio 1362 al 17 d' agosto 1364. — Così l' altro, in cui rammenta lo sposalizio di Giovanna di Puglia con Giacomo d' Aragona, sposalizio avvenuto verso la fine del 1362:

IV, 27, 52 Pier d' Aragona Majorica prese
Ed uccise il cugin che n' era re,
E il suo figliuol più tempo poi l' offese.
Qui Giovanna di Puglia assai ben fe',
Che il trasse di prigione e di tristizia
Con dargli il regno e per sua sposa sè. —

L' ultima mano al Dittamondo fu messa nel 1267, e a quanto pare negli ultimi mesi di quell' anno. Del 1264-1267 debbon essere i versi seguenti:

IV, 21, 64 Le roi de Chipre, qui est proube e sage,
Dedens Vignon a demoré plus jors,
Por ordre mettre e fins à cest voyage —

misculio di provenzale e francese, che accenna al primo viaggio in Europa di Pietro I, re di Cipri, intrapreso al fine di suscitare una crociata contro il Sultano d'Egitto. Pietro I passò il mese di dic. 1362 a Venezia, ne partì il 2 genn. 1363, e giunse ad Avignone il 29 marzo del 1363, dove dimorò fino all' ultimo di maggio. Poi passò in Inghilterra, in Francia e in Germania, e fu di ritorno a Venezia l' 11 di novembre. La crociata ha luogo; ma Pietro scarsamente assistito dagli Europei, col prendere il 10 ottobre 1365 la città d' Alessandria d'Egitto e arderla, non fece che irritare il cane nel suo coviglio:

ib. 70 Amis, fiz-jeu, monter porra gran mal,
Si paubremen se voglia disveglier
Le chien qui dort dedans son paubre stal. —

Ritiratosi il re di Cipri, per la defezione degl' Inglesi, dopo tre giorni dalla saccheggiata Alessandria, il sultano mise le mani sulle robe e le persone dei Cristiani. A loro istanza Pietro conchiude la pace, pattuendo per sè vantaggi commerciali. Ma il trattato essendo violato dopo diciotto mesi dai Musulmani, il re Pietro assistito da' Genovesi e Rodii assale la Soria, prende Tripoli, Tortosa, Laodicea e altre città sulla spiaggia della Soria e le incendia; ma abbandonato da' suoi alleati, conchiude con Sciaban, Sultano d' Egitto, la

pace. Una o l'altra di queste due guerre e due paci è accennata ne' seguenti versi profetici, che Fazio in Palestina mette in bocca a Solino:

VI, 5 in fine: Noi non andrem, mi disse, mille stadii
Che 'l re di Cipri, disperato in tutto,
Dico se il Ciel non tramuta i suoi radii,
Si partirà con dolore e con lutto
Da questi due 1), e da' baroni e re,
E farà d'un bel giuoco, sconcio e brutto,
Per mostrar 2) vero e guadagnar per se.

E finalmente nel 1367 fu scritto senza dubbio il seguente passo, messo in bocca a un pellegrino ch'è forse il friulano frà Odorico da Pordenone:

VI, 8, 21 Dal principio del mondo, dèi sapere,
Può sei mila anni al tempo ove ora se'
Con cinquecensessanta sei avere; —

dai quali anni del mondo non si ha che da sottrarre gli anni corsi dalla creazione alla nascita di Cristo, indicatici pur essi da Fazio, ond'avere l'anno 1367 suddetto dell'era volgare:

II, 4, 73 Cinque mil censettantanove e venti
Anni erano iti dal tempo che Adamo
Solo avea visso e senza vestimenti.

1) L'imperatore e il papa.

2) Nel noto significato di *parere* o *mostrarsi*.

Infino al dì che del vergine ramo
Nacque il bel fior ch' alluminò il mondo
E ch' è la mia speranza e 'l mio richiamo; —

cioè: 6566 - 5199 = 1367.

Il cenno cronologico più recente del Dittamondo si è questo; l' ultima città d' Europa che Fazio ricordi, pur fingendosi in Palestina, si è Verona:

VI, 13, 91 Similmente Eliseo ancor trapassa
Giordan col suo mantello, che allor era
Al modo veronese grosso massa.

È ben probabile, ch' egli morisse a Verona poco dopo avere scritto questi versi, come vogliono i codici e Filippo Villani. Della seconda calata in Italia di Carlo IV, fatta in maggio del 1368, nel Dittamondo non vi ha cenno; bensì nel confetto « O pellegrina Italia » se ne fa una minaccia ai Visconti. Converrà dunque dire ch' egli fu in vita fino verso il maggio del 1368, e che in questo anno morì a Verona, dove Filippo Villani il dice sepolto. Monumento di lui a Verona più non esiste; bensì vi è a S. Zenone il cenotafio, che altra volta era in S. Salvàr (Salvatore), di un Farinata degli Uberti, giovane fiorentino morto nel 1348, il quale può essere stato un figlio di Fazio. Lo riporta il Da Persico nella sua Descrizione di Verona (Parte I. 110), ed è questo: — Hic jacet nob. juvenis Farinata de Ubertis de Florentia. Obiit MCCCXLVIII —.

Se a Verona fu di Fazio l' ordinaria dimora, non v' ha dubbio ch' egli visitasse Venezia e vi soggiornasse anche; ma ch' egli vi fermasse casa, fu asserito senza fondamento, ed erroneamente ch' egli vi lasciasse un figlio. Un MS. di certo Zustinian, intitolato Curiosità Veneziane, del secolo XVII, offre a pag. 161 quanto segue:

« Gli Uberti di Firenze, la casa de' quali florida lungo « tempo et famosa in Venetia per il banco pubblico che « molti anni tenne, mancò non molti anni sono in Antonio « Uberti secretario ducale, la cui figliola fu moglie di Boni- « facio Antelmi gran cancelliere di Venetia. Si vede nel chio- « stro de' frati minori il deposito di Leopardo Uberti, il quale « cacciato per le seditioni civili dalla patria fondò quivi la « sua casa. »

Questo estratto comunicatoci dalla cortesia del valente letterato veneziano, sig. Andrea Tessier, e attinto ad una scheda dell' illustre cav. Cicogna, non ha nulla che non fosse vero. All' incontro il secentista Alessandro Zilioli, nella sua storia MS. de' poeti italiani, afferma più di quanto è vero nel passo seguente allegato dal Mazzucchelli alla nota 139 delle vite del Villani:

« Gli Uberti . . . in Venezia . . . si conservarono quasi « per duecento anni nell' ordine de' gentiluomini popolari da « Leopoldo figlio di Fazio (il cui deposito si vede nel fa- « moso tempio di s. Maria de' Frari) fino ad Antonio segre- « tario del senato che visse a' tempi de' nostri padri, e fu

« suocero di Bonifazio Antelmi, gran Cancelliere di Venezia.
« Ma Fazio Uberti, che fu nipote di Farinata, » ecc.

Apostolo Zeno, dove nelle sue vossiane (Venezia 1752, I, 23 e 24) scrive:

« Fazio . . . ebbe per avolo Lupo o sia Lapo Farinata,
« tanto nelle patrie storie famoso, e per padre Taddeo »

e più innanzi

« so ancora, che fermò casa in Venezia e lasciò le ossa in
« Verona. Fratello di lui doveva essere quel Leopardo di Tad-
« deo Uberti fiorentino, morto e sepolto nella chiesa dei pp.
« Conventuali di Venezia, ove ne sta l'epitafio riferito da Gian-
« giorgio Palfero nel sepoltuario, che originale tengo in un
« codice cartaceo in foglio, ed è questo (p. 21): Sepulchrum
« Nobilis et Egregii Viri Leopardi Quondam Domini Tadei De
« Ubertis De Florentia Et Suorum Heredum. MCCCLXI 10
« Aprilis. »

corregge parte degli errori del Zilioli, ma non tutti. Vede per l'epitafio, che Leopardo, figlio di Taddeo, non può dirsi figlio di Fazio; ma crede Leopardo fratello di Fazio e questi figlio d'un Taddeo e nipote di Farinata, ingannato com'egli è dalla nota 139 del Mazzucchelli, la quale dice che in un testo a penna, che citerà nell'annotazione 142, l'autore del Dittamondo si chiama « Fazio di Taddeo di Lupo. » Nella nota 142 del Mazzucchelli è citato diffatti un codice laurenziano

del Dittamondo, ma senza allegarvi il nome dell' autore, il quale invece è allegato nella nota 141 come trovasi in altro codice della laurenziana, e in questo modo: «Frottola di Fazio Taddeo di Lupo degli Uberti.» Ma quì sta Fazio Taddeo, non Fazio di Taddeo. Può essere che Fazio si chiamasse anche Fazio Taddeo (cioè: «Te Deum laudamus,» esclamazione forse proferita dal padre motteggiatore alla nascita difficile del figlio, e divenuta poi sopranome del figlio); può essere che Fazio Taddeo fosse fratello del nostro; può essere in fine, che Fazio Taddeo fosse un Fazio figlio di un Taddeo. Ma la frottola ne' due ultimi casi non è del nostro Fazio, il quale è figlio di Lapo e non di Taddeo; e Farinata, che fu a lui arcavolo e non avo, si chiamava Manente Farinata, non Lapo Farinata, ed era già morto nel tempo che questi figura; anzi è probabile, come vedemmo, che il padre di Fazio portasse i due nomi Lapo Farinata. Quindi il Leopardo dell' iscrizione veneziana non è nè figlio, nè fratello di Fazio: non fratello, perchè Fazio è figlio di Lupo, e Leopardo di Taddeo; non figlio, perchè Leopardo, figlio d' un quondam Taddeo, muore orbo di padre nel 1361, cioè sette anni prima di Fazio. Del resto, l' iscrizione riportata dallo Zeno non è diplomaticamente esatta. La pietra sepolcrale, della lunghezza di 0,81 e della larghezza di 0,41 di metro, che la contiene, trovasi oggidì incassata nel muro esterno della chiesa e sovrastante al chiostro dell' ex-convento de' Frari. L' epitafio, che figurerà nella grand' opera delle Iscrizioni veneziane del celebrato cav. Emm. Cicogna, è questo:

MCCCLXI . INDIC̄ . X . M̄S
APL̄IS . SEPVLTVRA . NOBI
LIS . ET . EGRHEGII . VIRI . LEO
PARDI . q̄ . DN̄I . TADEI . DE . VBER
TIS . DE . FLORĒÇIA . ET . SVOꝶ . H̄RDV̄

L' indizione non corrisponde all'anno, ed è accettabile la lezione dello Zeno, che in luogo di INDIC̄ . X, sbaglio forse dell'incisore, sostituisce IN . DIE. X, a che risponde meglio il seguente genitivo « mensis aprilis. »

Altri parenti aveva Fazio in Toscana, come si può vedere dalle cronache toscane; e altri non pochi a Padova e in quel di Padova. Il Castellerio, cronista padovano inedito che scriveva intorno al 1370, contenuto nel codice Q. 493 della civica biblioteca di Padova, li accenna in questi termini: « De Ubertis, qui antiquitus Florentini fuere, Paduam de Venetiis ad habitandum venerunt, divites et mercatores probi et antiquissimi in civitate florentina, quorum.... cum filio suo Facio mercatoriam vitam ducit lanificam artem gerens. » - Verso il 1600 li ricorda il Bertoldi, altro cronista padovano inedito che copia e amplifica il Cortellerio: « Uberti - Questa famiglia fu orionda da Fiorenza, indi da Montagnana, et derivò da gente assai civile. Furono in Padova anticamente lanari, et per ciò fatti ricchi sono poi sempre doppo stati virtuosi et da bene. Al presente sono in honesto stato nobili et honorati cittadini fatti nobili per vigor del statuto. » - Un altro Fazio o Pacio degli Uberti, cittadino veneto, sepolto nel Duomo di Padova, era rammentato da un' iscrizione conservata dal Sa-

lamoni (p. 23). Alcuni monumenti della famiglia Uberti a Padova, sono riportati dal Tommasini (p. 106 e 185 delle iscrizioni in città), altri si trovavano nel 1600 ad Arquà e a Montagnana. Lo stesso Fazio ci fa sapere, nella canzone « O caro amico, omai convien ch'io lacrimi, » ch'egli avea intimi amici tra Ferrara e Padova: forse il maestro Antonio Beccari a cui, secondo il codice IX. 292 della Marciana (dove avvertiamo non trovarsi alcuna poesia di Fazio inedita) è scritta la missiva: « L'utile intendo più che la rettorica. » Ma l'aver avuto parenti e amici a Venezia, Padova, Este, non ci autorizza a credere ch'egli vi fermasse casa.

Udine, agosto 1861

GIUSTO GRION.